

Fonte:

Lotta alla povertà: serve un Piano coerente



Chiara Saraceno

Siamo a un passaggio cruciale delle politiche contro la povertà in Italia. Se il Piano nazionale non sarà formulato in modo da evitare la continua frammentazione categoriale, il reddito di inclusione diventerà l'ennesima tessera di un assemblaggio casuale di trasferimenti di reddito, inefficiente e iniquo.

Un passaggio cruciale

Nelle prossime settimane si deciderà del futuro delle politiche contro la povertà in Italia. Dovrebbe infatti concludersi la discussione parlamentare sulla legge delega sul reddito di inclusione e dovrà essere definito il Piano nazionale contro la povertà, con i suoi effetti anche sulla legge di bilancio del prossimo anno. È un passaggio difficile e per nulla scontato nei suoi esiti, come avverte anche il Rapporto Caritas sulla povertà in Italia presentato ieri, sotto il titolo significativo "Non fermate la riforma". Le discussioni di questi giorni sul Documento di economia e finanza, in particolare sulla solidità delle coperture per le spese previste, unitamente alle molte promesse fatte nelle ultime settimane a diverse categorie, in primo luogo i pensionati, possono far temere che, nel migliore dei casi, la positiva rottura nella lunga tradizione italiana di assenza di una misura di sostegno a chi si trova in povertà, operata, nella legge di stabilità dello scorso anno, con l'approvazione della delega al governo per una riforma organica del sistema di assistenza sociale, si blocchi indefinitamente alla fase uno: alla introduzione di un modestissimo sostegno al reddito per una frazione soltanto dei poveri assoluti. Gli stessi cui in questo scorcio d'anno è destinato il Sia (sostegno per l'inclusione attiva): le famiglie con minori, o con persona disabile, o con una donna incinta. Come per il Sia, per altro, le risorse – un miliardo all'anno – attualmente stanziati per il reddito di inclusione a regime, il Rei appunto, sono largamente al di sotto del necessario non solo per garantire un reddito minimo adeguato (con il Sia una famiglia di cinque persone con un Isee di 3000 euro riceve 400 euro al mese), ma anche per coprire tutti coloro che pure hanno le caratteristiche del sottogruppo di poveri assoluti individuato come prioritariamente meritevole di sostegno. Secondo alcune stime, che tengono conto delle promesse del governo di aumentare lo stanziamento previsto, oltre che di unificare alcune misure assistenziali oggi in essere (il Sia, ma anche l'assicurazione per i disoccupati poveri che hanno perso il diritto all'indennità di disoccupazione e la vecchia carta acquisti di 40 euro al mese), si potrebbe arrivare a 2 miliardi, cinque in meno di quelli necessari a offrire un sostegno a tutti i 4 milioni e 600 milioni individui in povertà.

Gradualità e risorse

Non è scandaloso che si proceda per tappe, partendo da chi si ritiene sia in maggior condizione di bisogno per poi progressivamente allargare il sostegno a tutti coloro che si trovano in povertà assoluta. La gradualità può consentire di verificare eventuali criticità nella governance della misura, sia sul piano amministrativo sia su quello, delicatissimo e cruciale, delle misure di accompagnamento. Queste non possono essere lasciate alla estemporaneità più o meno ingegnosa e volenterosa vuoi degli assistenti sociali, vuoi dei soggetti del terzo settore. Per essere efficaci nel sostenere processi di inclusione e di uscita dalla povertà, richiedono competenze negli operatori e creazione di collaborazioni tra diversi soggetti pubblici e privati a livello locale. Già ora l'attuazione del Sia sta mostrando diverse criticità a tutti i livelli, con il rischio sia di non riuscire a spendere tutti i fondi disponibili pur in presenza di tassi di povertà elevati, sia di creare sfiducia (o cinismo) per mancanza di occasioni serie di inclusione e sviluppo delle proprie capacità. Ma perché questa prima fase sia, appunto, un primo passo verso una misura compiuta, che riguardi tutti coloro che si trovano in povertà, occorre che sia programmata come tale: con obiettivi e scadenze temporali chiare, che abbiano effetti sugli impegni di spesa per gli anni a venire (quindi entrino in un piano di priorità) e anche sulle azioni che si svolgono per mettere i territori in condizioni di svolgere con efficacia il loro compito. Appunto il Piano nazionale di contrasto alla

povertà. Proprio di questo piano e di questi impegni non si vede, per ora, alcun segno. La delega parla vagamente di aumento degli stanziamenti “man mano che si libereranno in seguito alla riforma dell’assistenza”. In primo luogo, non si capisce perché i fondi debbano venire solo dal già risicatissimo bilancio dell’assistenza. Ottimo razionalizzare e rendere più equa l’attuale spesa assistenziale, ma non può bastare. Inoltre, proprio alcune promesse fatte in queste settimane dal governo vanno nella direzione opposta, non in un’ottica di razionalizzazione e di equità, bensì nella vecchia logica tutta italiana della frammentazione categoriale. È il caso di molte misure (quattordicesima e sua estensione, costo a carico del bilancio dello stato per l’anticipo della pensione per le pensioni basse) che aumentano di fatto la spesa assistenziale, ma solo per una limitata categoria e con criteri del tutto dissimili da quelli adottati per il Sia e in futuro il Rei: reddito personale e non Isee, soglia molto più alta, per citare le due più macroscopiche differenze.

Se il Piano nazionale contro la povertà non sarà formulato in modo da evitare questa continua frammentazione categoriale, il Rei, anziché rappresentare il pezzo mancante del welfare state italiano, diventerà un ennesimo frammento non di un puzzle (perché manca un disegno organico e compiuto in cui tutto si incastra), ma di un assemblaggio casuale di trasferimenti di reddito, inefficiente e talvolta produttore di iniquità. C’è ancora tempo perché ciò non avvenga, ma non può essere perso.